

TEATRO Gli Stabili italiani si sono uniti in una Fondazione per dare una svolta al loro futuro. Tra il legame con le città e aperture ai linguaggi d'oggi, da Escobar a Martone vari direttori raccontano la loro sfida

■ di Maria Grazia Gregori

Per lunghi anni spina dorsale del sistema teatrale italiano, i teatri stabili hanno conosciuto fasi alterne, presi anche di mira da chi li considerava nemici del nuovo. Più volte si è discusso su come «rifondarli» per ridargli quella spinta propulsiva che sembrava appannata, per non parlare dell'eterna e spesso giusta querelle sui finanziamenti pubblici. E oggi? In questi mesi è nata una nuova associazione, la Fondazione per l'arte teatrale, che li riunisce tutti e 17 dalle Alpi alla Sicilia, e che il 28 febbraio deciderà chi la dirigerà. «Questa Fondazione - spiega Sergio Escobar direttore del Piccolo di Milano - vuole essere un luogo di confronto non solo fra i teatri, ma anche con altre forme della comunicazione, con altri linguaggi». Sul ridefinire, forse perfino verificare le proprie funzioni, si gioca la sfida non facile di conferma ma anche di sviluppo di un'identità. Stabilità, città, territorio, progetti, apertura internazionale sono dunque le linee guida di una scena pubblica, di una «politica» degli Stabili che voglia essere figlia del terzo millennio e che voglia progredire nella sua vera «missione»: fare un teatro che guardi alla realtà, progetta il futuro, formi un pubblico nuovo. Con un progetto articolato in grado di dialogare con altri progetti, con altri pubblici, con altri linguaggi e altre lingue perché - come già diceva Strehler nel suo «Progetto 2000» - la stabilità non significa la chiusura in una sola città «ma deve corrispondere almeno a dei rapporti che abbiano una dimensione europea».

Un recente regolamento ministeriale (che sarà a pieno regime nel 2009) richiede agli Stabili uno sforzo produttivo e una stabilità maggiori e una più concreta presenza nella propria Regione. «La richiesta si traduce - spiega Pietro Valenti direttore di Emilia Romagna Teatro - in 40% di attività in sede, 10% in Regione, e l'altro 50% da svolgere dove gli spettacoli prodotti sono richiesti. A me pare una richiesta sacrosanta». Questo regolamento si incunea in un sistema teatrale del tutto privo di una legge la cui mancanza ha significato molti problemi in più perché - sottolinea Escobar - «la politica non ha avuto coraggio, non ha mai voluto disegnare

Il teatro è Stabile, ma non immobile



Una immagine del Piccolo di Milano

una prospettiva di sviluppo che invece sarebbe stata necessaria: non per definire un'assurda divisione fra Stabili di serie A o di serie B come si temeva, quanto piuttosto per riconoscere e dunque esaltare funzioni diverse». Pur condividendo in generale il regolamento le cose diventano più dialettiche quando si guarda in casa propria. «Una mag-

giore stabilità e produttività - sottolinea Roberta Carlotta, direttore del Mercadante Teatro Stabile di Napoli - è più facile da raggiungere per dei teatri che possono contare su più sedi. Noi siamo un teatro piccolo dal punto di vista strutturale, contiamo praticamente sul solo Mercadante e sporadicamente usiamo il San Ferdinando che

non ci appartiene ancora». Giovanna Marinelli, neodirettore del Teatro di Roma, comprende le difficoltà di alcuni a conformarsi a questi parametri che non toccano però lo stabile capitolino che può contare non solo sull'Argentina e sull'India ma anche su i cosiddetti «teatri di cintura» come il Teatro Tor Bella Monaca, il Teatro Bibliote-

DENUNCE Il direttore del teatro: «Il racket esiste»

Minacce e «pizzo» al Savio di Palermo

Prima ci sono state le telefonate che preannunciavano una «visita», poi la richiesta di pizzo. Ma Francesco Giacalone, 30 anni, palermitano, direttore artistico del teatro Savio, struttura in via Evangelista Di Blasi a Palermo, gestita dai salesiani, dopo avere detto agli estortori che non avrebbe pagato, ha denunciato la vicenda ai carabinieri.

La risposta non si è fatta attendere: due uomini l'hanno fermato per strada e gli hanno detto che «denunciare era stato un grande errore». E la notte scorsa, la vetrata dell'ufficio di Giacalone è stata dipinta con della vernice nera. A raccontare la vicenda è la vittima che ieri pomeriggio ha convocato una conferenza stampa negli uffici dello stesso teatro che ospita un nutrito cartellone con spettacoli, musical, drammi e commedie.

«Dopo l'ultimo episodio - spiega Francesco Giacalone - ho deciso di uscire allo scoperto per

vincere la paura e per far capire all'opinione pubblica che il racket esiste, è un problema serio ed è ben lontano dall'essere risolto». «Non pagheremo mai - continua il direttore artistico del teatro palermitano - sarebbe contrario ai valori a cui l'attività del nostro teatro si ispira». Il teatro Savio è stato aperto quattro anni fa, ed è annesso ad un istituto di formazione gestito dai salesiani.

«Tutto ha avuto inizio a gennaio - racconta ancora Giacalone - quando diverse telefonate mi hanno annunciato un incontro con persone che dovevano chiedermi delle cose. Poi due uomini mi avvicinarono e mi chiesero del denaro. Risposi che non glielo avrei dato e andai dai carabinieri. Dopo alcuni giorni, altri due uomini mi dissero che fare minaccioso che avevo sbagliato a denunciare. Ieri sera, poi, il danneggiamento del mio ufficio». Ora si attende il risultato delle indagini dei carabinieri.

blici e artisti diversi? «Forse per me è più semplice - sostiene Marinelli - perché non sono un artista. A Roma lo facciamo già condividendo questo progetto con artisti diversissimi fra di loro ed egualmente importanti come Proietti, Placido, la Cortellesi e Mastrandrea». Anche per Cesare Lievi, direttore del Centro Teatrale Bresciano, l'importante è il progetto «ma lo sono anche le alleanze con gli altri stabili attraverso coproduzioni che permettono soprattutto di condividere un progetto di qualità in modo che non ci si appiattisca sui titoli più ovvi».

Stabili sempre e comunque necessari? «Forse ci sono state distrazioni - dice Valenti - ma la formazione di nuovi attori e registi e di un nuovo pubblico non è mai venuta meno». Già, il pubblico. «Il Piccolo di questi ultimi dieci anni - racconta Escobar - è partito proprio con un progetto che aveva come punto d'arrivo il reinterpretare l'idea di stabilità in un contesto di cambiamento di linguaggi e di pubblici. Un'identità in divenire è la prima sfida alla quale se ne accompagna un'altra: vedere se il teatro, nella sua apertura internazionale o nella sua coerenza di progetto artistico, riesca a ricomporre intorno a sé pubblici disparati». Un futuro stabile per gli Stabili? Sì, fino a quando, come dice Mario Martone, direttore dello Stabile torinese, sapranno essere «un teatro collettivo e pluralista come un'assemblea, flusso, movimento, un terreno d'incontri possibili delle molte voci, espressioni, per pubblici diversi che si diversificano per composizione non solo generazionale ma anche sociale». Come dire: siamo stabili ma non immobili.



Neil Young nel tour che oggi lo porta a Milano

CONCERTI Oggi è nell'unica data italiana all'Arcimboldi di Milano. Prezzi alti ma bellissimi brani

Neil Young, il rock non muore mai

■ di Giancarlo Susanna

Passano inesorabili gli anni, ma Neil Young, uno dei «grandi del rock», continua a sorprendere e spiazzare anche chi lo conosce molto bene. Anche per questo la data milanese al Teatro degli Arcimboldi di questa sera del suo «Continental Tour» (poche tappe europee, tutte sold out), unica serata italiana, riveste un interesse particolare. Scorrendo le scalette di questi concerti non si può non notare che Young, tanto per non smentire la sua assoluta imprevedibilità, ha rinunciato a puntare tutto o quasi su brani inediti. Una fissazione, la sua, che gli ha spesso procurato critiche accese. L'altra sera tra le canzoni in repertorio spiccavano titoli come *Ambulance Blues* (dal disco *On The Beach* del 1974), *A Man Needs A Maid*, *Harvest*, *Heart Of Gold*,

Old Man (da *Harvest*, 1972, in assoluto il suo più grande successo), *After The Gold Rush*, *Don't Let It Bring You Down*, *Oh, Lonesome Me* (tre pezzi da *After The Gold Rush*, 1970, compreso l'ultimo, cover di uno standard country firmato Don Gibson), *Mellow My Mind* (da *Tonight's The Night*, 1975)... e ancora *Hey Hey, My My* e *Powderfinger* (da *Rust Never Sleeps*, 1979), *Down By The River* e *Cinnamon Girl* (da *Everybody Knows This Is Nowhere*, 1969) e la gloriosa *Mr. Soul*, suo cavallo di battaglia con i *Buffalo Springfield*. La serata si è chiusa con *Rockin' In The Free World*, che Young usa spesso proprio per siglare le sue performance.

Il nostro specificare titoli di album e date di uscita non vi appaia come il puro e semplice puntiglio di un cronista appas-

sionato o come un esercizio mnemonico/tecnico privo di senso. Fissare qualche punto nella sterminata produzione del cantautore canadese - grandissimo con la chitarra acustica e con l'elettrica oltre che poeta dall'inconfondibile segno onirico - vuol dire sottolineare la qualità e l'importanza della sua presenza negli ultimi cinquant'anni di popular music. Young ha resistito indenne all'ondata del punk e a quella del grunge e ha collaborato con i Sonic Youth, con i

Un repertorio sconfinato di un autore che ha dato spunti al grunge e suonato con i Rem

R.E.M. e i Pearl Jam, oltre ad aver reso un toccante omaggio al giovane amico Kurt Cobain. Sul palco del Teatro degli Arcimboldi Young sarà accompagnato da Ben Keith (chitarra), Rick Rosas (basso) e Ralph «Crazy Horse» Molina (batteria). Ad aprire un breve set di sua moglie Pegi, che ha appena fatto uscire un album omonimo (purtroppo alquanto scialbo e inconsistente). La nostalgia per gli echi di *Harvest* o di *After The Gold Rush* non dovrebbe far passare in secondo piano un giudizio obiettivo su questo vecchio e indomabile artista. E siamo perfino disposti a perdonargli, oltre che il prezzo stellare dei biglietti, anche un'indulgenza eccessiva per le velleità pseudo musicali della consorte. Parafrasando il sempiterno slogan sanremese di Pippo Baudo, non possiamo che dire «perché Neil Young è Neil Young!»

TV PROCESSI «Jene» a giudizio per diffamazione

■ La «iena» Sabrina Nobile, il responsabile del programma Mediaset Davide Parenti e il direttore di Italia1 Luca Tiraboschi, sono stati rinviati a giudizio dal gup di Ancona Lionello Rossino. L'accusa è aver diffamato il sindaco di Sirolo Giuseppe Misiti, ripreso dalle telecamere delle *Jene* all'uscita del bagno del Comune con i pantaloni ancora giù. Il 30 luglio 2003 una troupe andò nel municipio cercando notizie su un piano di lottizzazione del Conero. Il sindaco si infilò nella toilette, inseguito dalla telecamera e dalla Nobile che fece anche commenti sulla «virilità» del sindaco.

ACCUSE CADUTE Minghi non violò il diritto d'autore

■ Domani parte il Festival di Sanremo e Amedeo Minghi, in gara tra i big, può parteciparvi tranquillamente. Il gip del Tribunale di Roma ha archiviato le accuse di violazione del diritto d'autore e diffamazione mosse al cantante da Alessandra Longo, moglie di un suo collaboratore deceduto da alcuni anni, Gaio Chiocchio. La vicenda riguarda l'autobiografia di Minghi *L'ascolteranno gli americani* - titolo mutuato da un verso di un brano del '50 - in cui il cantante romano aveva ricordato il coautore e poeta Chiocchio. Per il giudice Minghi ricorda chiaramente e con «grande affetto e stima l'amico e prezioso collaboratore».

LUTTI Si impose con brani in italiano a Sanremo e Canzonissima nel '56 e '57, poi il rock n'roll lo mise un po' in ombra Nunzio Gallo, il baritono della canzone napoletana

■ di Leoncarlo Settimelli

Da ieri notte, la robusta voce di Nunzio Gallo si è spenta. Avrebbe compiuto 80 anni a marzo ed era uno degli ultimi rappresentanti della canzone napoletana del dopoguerra, quella che aveva cercato di non restare ancorata alla tradizione. Tant'è vero che Gallo aveva vinto la Canzonissima del 1956 cantando *Mamma*, di Bixio e Cherubini, ed aveva scalato le vette di Sanremo l'anno successivo, in coppia con Claudio Villa, con *Conde della mia chitarra*, di Rucione e Fiorelli. La canzone in lingua italiana l'ha portato al successo, anche se l'anno successivo si

era imposto in coppia con Aurelio Fierro al Festival di Napoli con la dialettale *Vurria*, brano sugli emigranti che sognano di tornare a Napoli. Figlio di due fruttivendoli, aveva studiato canto lirico al Conservatorio di Napoli, entrando nell'esercito di cantanti della Rai, che a quel tempo prediligeva esecutori di stampo operistico. Lui aveva una voce baritonale ed emergeva per le doti drammatiche, accentuate da un particolare vibrato. Ma il vero debutto era avvenuto nel 1945, a 17 anni, in uno spettacolo organizzato dalle truppe inglesi di stanza a



Nunzio Gallo

Napoli. All'inizio degli anni 60 si era reso però conto che il vento stava già cambiando con l'arrivo del rock and roll e si racconta che una

volta, in un paese della Lombardia, fosse a corto di musicisti e si sia rivolto a Gaber, Jannacci e Celentano - allora agli esordi - per scaldare l'atmosfera. Ma l'avventura dei tre musicisti fu un fiasco colossale e dovettero darsela a gambe per non essere picchiati («Ci buttavano le monetine e addosso gridando "Tempo! Almeno tenete il tempo!"», racconta Jannacci di quell'esibizione) e Gallo fece i salti mortali per imporsi. Eppure erano tempi in cui una canzone come *Sedici anni*, presentata a Canzonissima nel 1961, gli aveva dato una popolarità larghissima. Trattava di una ragazzina innamorata di lui (cioè del protagonista del brano), uomo

di età avanzata. E per quanto Gallo non avesse il volto di un Amedeo Nazzari, quella storia - moderna, in qualche modo - aveva fatto breccia nella sensibilità popolare. Ma l'incontro con il rock gli aveva dato la sensazione che i tempi stavano cambiando e, come un fidanzato permaloso, si mise in disparte. Tornò alle scene sotto l'ala ecumenica di De Simone che nel 1980 lo mise nel cast di *Festa di Piedigrotta*, di Raffaele Viviani. Poi aveva partecipato a commedie, sceneggiate e film, tra i quali *Così parlò Bellavista* (1984) di Luciano De Crescenzo e *Desiderio* (1984). La morte lo ha colto a Telesse, in provincia di Benevento, dove era ricoverato da settembre.